

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Crisi e industria

GIULIO QUERCINI

La crisi di governo si prolunga e si complica. Nel vuoto politico e parlamentare rischiano di determinarsi fatti compiuti dalle conseguenze più rilevanti di molti dei punti su cui pare concentrarsi il conflitto programmatico e politico nella trattativa per la soluzione della crisi. La vendita di Buloni e Perugia ad una grande multinazionale svizzera, senza che neppure una comunicazione sia stata data ad una qualsiasi autorità politica nazionale, rischia di essere solo un'operazione marginale rispetto a ciò che è sul tappeto.

Ci permettiamo di sottoporre all'attenzione dell'on. De Mita alcune urgenze industriali e sociali sulle quali speriamo trovi il tempo di confrontarsi con i suoi interlocutori e di sollecitare l'iniziativa del dimissionario Coria.

1) Siderurgia. L'apposita commissione parlamentare della Camera ha concordato con il dimissionario ministro delle Partecipazioni statali che il piano Finsider non diventerà operativo prima dell'adozione da parte del Cipi di un programma per la siderurgia pubblica e privata nel cui ambito sia rivisto e modificato lo stesso piano Finsider. L'iter della crisi di governo non può interrompere tale percorso senza il quale non vi sono condizioni per accordi specifici con il sindacato. Ma per questo occorre che all'indomani stesso della formazione del nuovo governo esso sia in grado di approvare il programma della siderurgia nazionale. Vi è qualcuno nello staff dell'on. De Mita che vi sta lavorando?

2) Chimica. Il governo Coria autorizzò l'Eni a trattare con la Montedison le condizioni industriali e gestionali per la realizzazione di una grande società chimica italiana capace di fronteggiare le più agguerrite concorrenti internazionali. Dopo di allora Gardini ha annunciato che Himont, il pezzo più consistente della chimica Montedison, è esclusa dalla joint-venture con Enichem; la stessa Himont è stata trasferita alla consociata Usa, si sono moltiplicate le voci di vendita a imprese americane di alcune delle produzioni più pregiate di Montedison. In queste condizioni l'Inesa con Enichem non avrebbe senso industriale alcuno ed invece che alla creazione di un grande gruppo chimico italiano si andrebbe ad uno smembramento della chimica nazionale, finalizzato alla soluzione degli acutissimi problemi finanziari del gruppo Ferruzzi. Chi ha preso contatto con Mediobanca, nelle cui mani sono i destini finanziari dell'impero ravennate, per impedire che un tale scenario si determini? Quali indirizzi sono stati dati ad Eni perché, in ogni caso, essa possa intervenire a rilevare attività strategiche di Montedison che dovessero essere collocate sul mercato?

3) Telecomunicazioni. Dopo il fallimento dell'Intesa con la Telettra del gruppo Agnelli, Italtel sta trattando con diversi colossi mondiali delle telecomunicazioni nella ricerca, da noi condivisa, di un partner in grado di arricchire il patrimonio tecnologico e le dimensioni del mercato dell'azienda pubblica del settore. Le voci insistenti su accordi con l'americana Ait, d'Intesa con Olivetti, sollevano più di un interrogativo in relazione alla autonomia che in essa potrebbe conservare Italtel, alle garanzie di mantenimento del controllo maggioritario, oltre che al rapporto con altri partner europei già operanti con i propri stabilimenti in Italia. Chi nel precedente governo o nelle trattative per il nuovo è in grado di impedire che si realizzino intese conclusive fuori di ogni responsabile indirizzo politico dell'esecutivo e del Parlamento?

4) Elettromeccanica. Ansaldo, una delle maggiori imprese pubbliche italiane, è in condizioni di acute difficoltà dopo l'annullamento dei precedenti programmi energetici e l'accordo separato della Tosi dell'ing. Pedenchi con la multinazionale Asea-Brown Boveri. Un programma di rilancio e localizzazione delle centrali elettriche esistenti ed il recupero di rapporti con altri produttori europei, sono le condizioni minime per rilanciare il comparto termoelettromeccanico italiano, strategico per le sue produzioni e decisivo per il numero di lavoratori e di tecnici che vi lavorano. Lo sa e se ne preoccupa l'on. De Mita?

Quattro punti per un programma di governo, ma più ancora per un intervento urgente ed indispensabile già nel corso della crisi di governo. Tutti rimandano a due grandi nodi programmatici ed istituzionali. L'assenza di una qualsiasi politica industriale che ha caratterizzato i governi di pentapartito. La carenza di norme legislative ed amministrative che delimitano i rapporti fra Stato e mercato e le procedure per l'internazionalizzazione delle aziende pubbliche ed a partecipazione statale e per le intese cessioni ed acquisizioni fra imprese pubbliche e private.

Nel molto ed anche positivo discorso di riforme istituzionali, ha presente l'on. De Mita che qui vi è un nodo istituzionale decisivo ed urgente? Che da esso dipende il futuro di decine di migliaia di lavoratori? O avremo ancora governi basati su programmi cui non credono gli stessi estensori e che lasciano le scelte programmatiche di fondo per il paese nelle mani di pochi grandi gruppi privati e di burocrazie pubbliche svincolate da ogni trasparenza e responsabilità delle loro azioni?

Negli Usa Nixon accusa Reagan di cedimento nei confronti di Gorbaciov ma c'è anche chi parla di un'occasione storica da non perdere

«Ronald il rosso»

NEW YORK C'è chi non ha digerito il vertice dello scorso dicembre tra Reagan e Gorbaciov. E più di qualsiasi altra cosa teme che quello di Mosca in maggio sia la continuazione di quello di Washington. Lasciato opportunamente passare il momento della grancassa, a sparare a zero è colui che è stato forse il più pragmatico in politica estera dei presidenti repubblicani Richard Nixon. In un intervento sul «New York Times Magazine» mette in guardia contro «pericolose euforie», da cui, pare di capire tra le righe, non sarebbe esente lo stesso Reagan.

L'era di Gorbaciov, dice Nixon, «non rappresenta la fine della rivalità tra le due superpotenze»; rappresenta invece «l'inizio di una fase pericolosa, impegnativa della lotta», perché «la politica estera dell'Unione Sovietica sotto Gorbaciov è stata più abile e sottile che mai» e perché «se le sue riforme interne avranno successo ci troveremo di fronte un'Unione Sovietica più produttiva e più formidabile».

Gorbaciov, dice Nixon passando in rassegna la sua esperienza di statista che lo aveva portato ad incontrare Kruščiov nel 1959 e Breznev nel 1972 e nel 1974, è il dirigente sovietico che gli ha lasciato la più profonda impressione «in 40 anni di incontri con i leader mondiali». E secondo lui è tanto più pericoloso perché, malgrado non conceda proprio nulla, sia anzi l'«antitesi della percezione comune del bolscevico barbuto che vuol far saltare il mondo», ha mantenuto «l'obiettivo a lungo termine del perseguimento del dominio globale». Gorbaciov, secondo Nixon, «incarnamente non vuole la guerra», ma «altrettanto sinceramente vuole la vittoria». «L'Urss - è la sua conclusione - cerca la vittoria senza guerra e se noi cerchiamo la pace senza vittoria saremmo condannati alla sconfitta».

L'interpretazione che Nixon dà del come si è arrivati all'accordo per l'eliminazione degli euromissili poggia sostanzialmente sull'argomento che Reagan si è fatto fregare. L'«opzione zero», spiega, era stata avanzata nel novembre 1981 come argomento propagandistico, nella convinzione che Mosca non l'avrebbe mai accettata. Quando Gorbaciov ha detto di sì, era troppo tardi per far marcia indietro e a quel punto anche «sostenitori riluttanti» dell'accordo come lui e Kissinger hanno finito col riconoscere che «rifiutare l'offerta (di Gorbaciov) sarebbe stato troppo costoso in termini di pubblica opinione in Europa occidentale». La morale è il consiglio a Reagan alla vigilia del summit di Mosca: è di non farsi trascinare in un altro accordo del genere per il dimezzamento degli arsenali strategici. Il consiglio a Reagan è insomma di alzare il prezzo, esercitare «la massima pressione sull'Unione Sovietica perché negozi ai nostri termini»; condizionare ogni ulteriore accordo sul disarmo alla vittoria nei conflitti regionali (Afghanistan, Centro America), metterla insomma tanto dura che Mosca sia

Reagan e Gorbaciov si incontreranno a Mosca dal 29 maggio al 2 giugno. L'annuncio del nuovo vertice tra le due superpotenze è stato dato ieri dallo stesso presidente Usa al termine dell'incontro con il ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze. Con l'approssimarsi del nuovo summit si moltiplicano

i consigli a Reagan perché «non si faccia fregare» come per gli euromissili. Lo dice, ad esempio, Nixon che aggiunge: condizioniamo il negoziato sul disarmo a soluzioni a modo nostro dei conflitti regionali, insomma «pace con vittoria». Ma ci sono anche voci autorevoli che sostengono il contrario.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG



Gorbaciov e Reagan a Washington durante l'ultimo summit nel dicembre dell'anno scorso

costretta a dir di no. L'attacco, neppure tanto velato, è agli sforzi di Shultz, evidente quanto Nixon afferma che «nessuna delle proposte dell'attuale amministrazione emerse sulla stampa». In merito agli obiettivi di un accordo sulla riduzione delle armi strategiche, è soddisfacente.

Quella di Nixon non è una voce peregrina. Anche se va controcorrente rispetto alle aspettative della stragrande maggioranza dell'opinione pubblica americana, esprime una corrente molto forte e potente nel paese, che aveva creato un fuoco di sbarramento sui media anche in tutto il periodo precedente il vertice di Washington e che, incassata allora la sconfitta, si era dichiaratamente ripromessa di tornare alla carica in forze alla prossima occasione.

Ad essa si contrappongono altre voci, altrettanto autorevoli, che al contrario mettono

in guardia sulla catastrofe che rappresenterebbe perdere l'«occasione Gorbaciov». Tra queste, quella dell'ambasciatore di Roosevelt presso Stalin, George Kennan. Recensendo «Perestrojka» di Gorbaciov sulla «New York Review of Books», Kennan sembra anticipare le obiezioni di Nixon quando osserva che le prospettive dal versante sovietico per un miglioramento significativo dei rapporti americano-sovietici continueranno ad essere maggiori finché dura Gorbaciov, ma mette in guardia sul fatto che «esse tuttavia continueranno ad essere messe a repentaglio da parte americana da due fattori».

«Uno - scrive Kennan - è l'esistenza continuata di un corpo sostanziale, politicamente influente e aggressivo, di opinione pubblica americana per cui lo spettro di una grande e spaventoso nemico esterno, da esorcizzare solo

con vasti preparativi militari e atteggiamento assai belligerante, è divenuta una necessità politica e psicologica. L'altro è l'influenza dei mezzi di comunicazione commerciale americani. Il miglioramento dei rapporti americano-sovietici pone abbastanza difficoltà anche quando i problemi inerenti vengano visti in modo sobrio e nella loro dimensione reale. E quando tutto deve essere ultra semplificato, sensazionalizzato, ingrandito a dimensioni due o tre volte superiori a quelle reali per venire incontro alle esigenze commerciali della stampa e della televisione, l'intero processo di leadership statale costruttiva diviene soggetto ad un accresciuto livello di precarietà».

Al di là dei fidarsi o non fidarsi di Gorbaciov, dell'accettare o meno la sua proposta di «governo mondiale» basato sul senso di responsabili-



Richard Nixon

tà di due superpotenze che non abbiano più l'obiettivo di dominare l'altra, imporle la propria «rivoluzione», o «vincere» come dice Nixon, l'altro tema che ossessiona esperti e «addetti ai lavori» è se Gorbaciov ce la farà o meno, se si deve aiutare la sua riforma o contribuire a metterla in difficoltà prima che nasca a far uscire l'economia sovietica dalla sua fase di stagnazione. E qui una nota di pessimismo sembra dominante anche tra coloro che simpatizzano con l'esperimento riformatore e lo giudicano un'occasione estremamente preziosa e non una lattuga come fa Nixon.

Ad esempio, lo storico Theodore Draper, tentando una sorta di applicazione, mutatis mutandis, della teoria dei «cicli conservatori e progressivi» rintracciati nella storia americana da Arthur Schlesinger, rileva un alternarsi di cicli riformatori e conservatori nella storia sovietica. Tre anni di comunismo di guerra (1918-20), poi sette anni di Nep riformatrice (1921-1928), seguiti da 25 anni di stalinismo (1929-1953), da un secondo periodo riformatore durato otto anni, quello di Kruščioviano (1955-1964), da un altro lungo periodo conservatore, i 18 anni di Breznev (1964-1982) e quindi da un nuovo periodo riformatore, quello iniziato da Gorbaciov nel 1985 dopo l'interregno di Andropov e Cernienco.

E un sovietologo serio come Seweryn Blazer arriva anch'egli alla conclusione che «se la leadership di Gorbaciov non riesce a inniettare dinamismo nell'economia sovietica entro un lasso di tempo ragionevole, egli potrà essere rovesciato». E conclude osservando che «la seconda delle circostanze interne ed internazionali, che sono impossibili da predire, il regime che gli succederà potrebbe rappresentare uno dei tre seguenti orientamenti: potrebbe essere più radicale nel programma per il rinnovamento dell'Urss, potrebbe ritornare agli equilibri dell'era brezneviana e accontentarsi di una lenta decadenza e un lento declino del ruolo internazionale, oppure potrebbe ritornare ad un rigido autoritarismo, o persino a una qualche forma di despotismo». La prima di queste ipotesi secondo Blazer «è la più probabile in una fase relativamente prossima delle riforme di Gorbaciov, diciamo tra cinque o sei anni, la seconda è il più probabile risultato se viene introdotto un catalizzatore internazionale, come sarebbe un'importante rivolta nell'Europa orientale il terzo risultato, rigido autoritarismo con elementi di despotismo, è il più probabile se Gorbaciov fallisse in modo plateale».

Intervento

«Caro Cipputi, sei un neogiacobino» Parola di Mortillaro

BRUNO UGOLINI

Ora Cipputi si sente dare anche del «neogiacobino». Non è una battuta, è una definizione del professor Felice Mortillaro (una specie di Suvlov degli industriali metalmeccanici), contenuta in un piccolo saggio apparso su «Il sole-24 ore» dedicato alla conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori comunisti. Un fatto politico, quello dell'incontro, che ancora oggi, a qualche settimana di distanza, continua a produrre riflessioni, interesse. Basta scorrere del resto il «malloppo» di cento pagine che contiene solo gli articoli ritagliati pubblicati nei giorni della Conferenza per rendersene conto. Ma perché quel «neogiacobino»? Perché in quella assemblea introdotta da Bassolino e conclusa da Natta a lungo si è insistito - fa osservare Mortillaro, sui «diritti del lavoratore in quanto cittadino».

Quello che però più colpisce, nello scritto di Mortillaro (uno che se ne intende e che in quella sala dell'Ergife era davvero presente, ed ascoltava), è il riconoscimento che non trattavasi di sfoghi operai di respiro corto. «Non ho colto nella relazione e neppure nel dibattito - scrive - il recupero della centralità operaia che altri commentatori hanno voluto vedere». C'era invece - e la cosa lo preoccupa - una presenza composta del mondo del lavoro, una carica antagonista, un tentativo «stogliantiano» di recuperare adesioni «tra gli operai, gli impiegati, i lavoratori autonomi, i marginali». Una «lettura», dunque, assai diversa rispetto ad altre. C'era in quella assemblea - insiste Mortillaro - «un forte desiderio di essere di nuovo al centro dell'azione politica». Certo il progetto, per lui, è «debole». Perché? Perché l'analisi si limiterebbe, pur cogliendo tutte le novità del momento, ad una «critica del capitalismo» che il nostro lascerebbe volentieri solo alle Encicliche. E poi lo turba un sospetto più grande: «Una strategia togliattiana?», si chiede Mortillaro. E risponde: «Può darsi, ma ci sono nel Pci del 1988 le condizioni, gli uomini, i mezzi per realizzarla?». Bisognerà smentirlo, bisognerà dimostrarci nei fatti che quella ragionata e calda assemblea non è stata una «fiammata passeggera», ma qualche cosa di ben più ambizioso e destinato a durare.

C'è però un punto sul quale Mortillaro ritorna e sul quale hanno insistito anche molti altri commentatori, aggiungendo note critiche a preamboli di apprezzamento. È il punto che chiameremo delle «compatibilità». L'accusa è più o meno così sintetizzabile: avete detto tante buone cose,

avete persino immaginato una società del futuro, con la massima occupazione, con diritti eguali per tutti i cittadini-lavoratori, magari con orari ridotti a 30 ore settimanali, ma non avete tenuto conto delle «compatibilità». Mortillaro fa esprimere così questa insoddisfazione: «Un partito che vuol essere di governo non dovrebbe affrontare in modo appena più scientifico la questione della distribuzione del reddito nella società?». La preoccupazione, terra terra, del consigliere delegato della Federmecanica è che tutto finisca con l'apertura di una «nuova stagione di lotta», facendo appello «alla infallibile questione salariale». È vero che però subito dopo Mortillaro da pubblicamente atto a Bassolino di non aver teorizzato l'idea che «chiuso il periodo della accumulazione e della pace, ora è venuto il tempo della distribuzione e del conflitto».

C'è anche qualche cosa di più. La relazione, infatti, aveva strettamente collegato la questione salariale alle condizioni di lavoro, alla questione fiscale, escludendo, in un possibile rilancio della contrattazione aziendale, una ripetizione degli schemi del passato. Certo, non c'era in quella linea, non c'è stata nella discussione e nelle conclusioni, la proposizione accurata di una piattaforma sindacale misurata con il bilancio: tanto di salario a questo, tanto di salario a quello, tanto di riduzione di orario nel 1988 e via precisando. Ma se così fosse stato, allora si avrebbero avuto ragione coloro che hanno intravisto, in quella assemblea dell'Ergife, il tentativo di «soppiantare il sindacato».

Certo «compatibilità», «vincoli», sono parole da governo. Non ce ne può liberare con una scrolata di spalle. Attenzione però alla delega agli altri sulle «compatibilità». Che cosa è successo negli ultimi trascorsi, con gli accordi tripartiti, tra governo, imprenditori, sindacati, all'insegna appunto delle «compatibilità» affidate al pentapartito e a Lucchini? È successo che, con questa scusa, il governo sulla dinamica delle retribuzioni è stato consegnato al singolo padrone che ha dato i soldi a chi voleva, sfiorando quei «tetti» immaginati, premiando spesso non l'alta professionalità, ma l'alta «fedeltà» all'azienda. È stata consegnata, nel settore pubblico, alle opinioni del signor ministro che ha premiato a piacimento i suoi «intocabili». Così la sinistra non diventa né di governo e neppure neogiacobina, diventa solo subalterna.

introdotta dal segretario della federazione, Vanni, il Pci intende avviare la discussione mancata e ribaltare la delibera: forte, anche, dell'orientamento del consiglio regionale che, date le «impellenti necessità» di altre zone del Veneto, ritiene «non prioritario» un carcere a San Donà essendone già uno a Portogruaro, a meno di 20 km.

A sostegno del Pci anche precise ragioni generali. L'impegno finanziario per l'edilizia penitenziaria deve tendere anzitutto a sostituire i vecchi carceri fatiscenti e incivili: proprio a Venezia ce n'è uno dei peggiori. Volere un carcere dove ora non c'è, e non è strettamente necessario, si scontra poi con la carenza, quantitativa e qualitativa del personale. Gli operatori andrebbero presi da altri carceri, rendendo ancora più difficile, in questi, attuare la riforma, specie i pro-

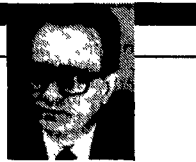
grammi di intervento delle regioni e degli enti locali. Sarebbe atto razionale, a questo punto, spostare una parte delle ingenti risorse stanziare per l'edilizia verso la riforma del personale, per una condizione professionalmente più preparata e più appetibile. Infine, il sovraccollamento è diminuito, non presenta più le punte acute di qualche tempo fa.

Se poi a San Donà proprio non volessero lasciarsi sfuggire i 10 miliardi del carcere, perché non pensare - invece che a detenuti appena arrestati o in attesa di giudizio - ai condannati in semilibertà e a quelli che vanno regolarmente in permesso, o al lavoro esterno, costruendo un istituto a sicurezza attenuata, che ha bisogno di meno operatori: dove la Regione col suo assessore Cresco, molto sensibile ai problemi carcerari, potrebbe sperimentare qualche buon intervento?

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Don Milani e le donne



con la volontà evidente di ripondere no. «Sortire tutti insieme è la politica. Sortire da soli è l'avanzata». La politica come scuola e scelta di vita, educazione permanente a capire i fatti altrui», a tradurre in pratica il valore costituzionale (e cristiano) della solidarietà. Qualcosa di rovesciato rispetto a quel che di solito si chiede oggi ai partiti, carriere, successo, potere, riducendoli a strumenti per il culto del proprio io...»

San Donà di Piave, sabato scorso. Parecchia gente, molti giovani, partecipa per ore filate al dibattito sulla

riforma penitenziaria in rapporto alla costruzione di un carcere nella città. Il consiglio comunale, maggioranza assoluta Dc, ha deliberato con un colpo di mano, assenti tutte le minoranze, senza nessun confronto pubblico. La scorrettezza ha fatto prevalere, dice il rappresentante della Cisl, interessi settoriali e municipalistici: pare si tenda ad ottenere dopo il carcere anche il tribunale (ma data la nuova ripartizione delle competenze con le leggi del 1984, il numero dei tribunali va ridotto, non certo aumentato). Col dibattito,

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma